



Carovana Missionaria della Pace

25 settembre – 5 ottobre 2008

“Ero Straniero e Mi Avete Accolto”: Se Cristo Bussasse alla Tua Porta?

1. Il Fatto: Una Fotografia della Migrazione Oggi

1.1: La migrazione come una costante della storia umana

La migrazione rappresenta un fattore costante della storia umana e nella formazione dei vari gruppi umani.¹ La storia smentisce la tesi-pretesa di identità per così dire ‘chiuse’; l’identità culturale di un popolo è piuttosto un continuo **processo di scambi**: è un farsi e rifarsi. Le migrazioni d’individui non sono solo un fenomeno sociale dei nostri giorni. Sono piuttosto una pratica storicamente sedimentata nel processo evolutivo della società umana. Il movimento di popolazioni da un luogo ad un altro è fenomeno riscontrabile in tutte le epoche storiche. La storia dell’uomo è una storia di umanità in movimento.

La stessa storia dell’Europa moderna può essere scandita dai tempi delle migrazioni interne, dagli spostamenti di lavoratori da un paese all’altro, dal continuo esodo dei profughi delle guerre che hanno insanguinato il nostro continente negli ultimi cinque secoli. Il “Mediterraneo”, come fa notare Giancarlo Zizola, “è anche il mare di molte e differenti storie”, anche e soprattutto religiose: “Da oltre mille anni è qui ove si incrociano, si scontrano, convivono ebrei, cristiani e musulmani”.² E ciò la dice lunga sulla questione delle origini ‘cristiane’ dell’Europa!

Del resto, i popoli stessi di queste regioni prealpine ed alpine non sono il frutto di immigrazioni varie?

Non solo il mondo Mediterraneo è il risultato di flussi migratori e di incroci di popoli, ma **l’Italia** è stata negli ultimi due secoli **un popolo di migranti**; e così oltre 60 milioni di italiani vivono oggi all’estero!

1.2: La novità della migrazione nel mondo contemporaneo

La migrazione contemporanea s’iscrive in questo continuo storico ma differisce dal passato in vario modo, specialmente per le concause che oggi la generano.

Inoltre, non solo la migrazione ha subito nei tempi più recenti un’accelerazione unica, ma essa presenta pure una **dinamica nuova**.

Nel suo insieme essa costituisce una realtà molto complessa. Milioni di persone sono costretti a muoversi dentro e fuori dei propri paesi per una miriade di fattori.³

Migrazioni di vario tipo diventano sempre più un’esperienza normale nella vita di nazioni, gruppi etnici, famiglie ed individui. Alcuni sono radicati e fuggono da conflitti, regimi tirannici,

¹ “Migration has occurred throughout history in a wide variety of historical contexts”, afferma la Commissione per la Giustizia Razziale delle Chiese in Gran Bretagna e Irlanda: Churches’ Commission for Racial Justice, *Migration Principles. Statement for Churches Working with Migrants and Engaging with Migration Issues*, edited by Paul Weller (London: Churches Together in Britain and Ireland, 2007).

² Giancarlo Zizola, *Fede e poteri nella società globale*, Roccalibri (Assisi: Cittadella Editrice, 2007), 18-19.

³ Circa le varie cause della migrazione, cf. Patrick Marren, “Causes of International Migration”, in Thomas R. Whelan (ed.), *The Stranger in Our Midst. Refugees in Ireland: Causes, Experiences, Responses* (Dublin: Kimmage Mission Institute of Theology and Cultures, 2001), pp. 25-35.

sfruttamento ed abusi dei diritti umani; altri spinti dalla miseria sono in cerca di un posto dove sopravvivere; altri sono profughi, vittime di disastri naturali, come lo tsunami del 2004, o del degrado ambientale; altri ancora sono attirati da opportunità, reali o ritenute tali, di migliorare il proprio livello di vita. La tipologia della migrazione contemporanea rende difficile distinguere tra questi vari gruppi. Alla migrazione da un paese all'altro si aggiunge poi la migrazione o 'dislocazione' (*displacement*) all'interno dello stesso paese. In questo senso, si parla di "migrazione mista".

Dal 1960 al 2000 il numero di migranti è passato da 100 a 175 milioni: metà di loro sono donne. I migranti costituiscono il 3% della popolazione mondiale, con una concentrazione tuttavia in alcune regioni; così, nel 2000 il 63% dei migranti si trovavano nei paesi sviluppati, dove venivano a costituire l'8.7% della popolazione, con le seguenti punte: 35 milioni negli USA, pari al 12.3% della popolazione; 32 milioni in Europa, pari al 9.7% della popolazione; 5.7 milioni in Canada, pari al 19% della popolazione; 4 milioni in Australia, pari al 23% della popolazione. Inoltre, il movimento migratorio si concentra ulteriormente nelle grandi città: a Toronto il 44% della popolazione è costituito da immigrati o loro discendenti, mentre a Bruxelles e a Londra essi rappresentano rispettivamente il 29% e il 25%.⁴

Nonostante quest'accelerazione del fenomeno della migrazione, e contrariamente a quanto può apparire dall'informazione dei mass media, il numero dei rifugiati e di coloro che richiedono asilo politico rappresentano solo una parte relativamente piccola della popolazione dei migranti. Quelli riconosciuti tali dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) si aggiravano alla fine del 2004 tra i 10-15 milioni, mentre le "internally displaced people" erano contati tra i 20 e 25 milioni.

Sempre in base al rapporto pubblicato dall'ACNUR, nei Paesi a sviluppo avanzato sono presentate **sempre meno le domande d'asilo**. Durante i primi sei mesi del 2005 sono state 156.200, il 18% in meno rispetto allo stesso periodo del 2004. Il calo è comunque inferiore a quello registrato l'anno precedente, quando tra la prima metà del 2003 e lo stesso periodo del 2004, le domande erano diminuite del 21%. Così risulta dai dati che arrivano da 36 paesi industrializzati in Europa, Nord America, Australia, Nuova Zelanda e Giappone. Da queste statistiche manca però l'Italia, unico paese europeo a non fornire all'ACNUR un rapporto mensile sulle domande d'asilo.

Per quanto poi concerne più specificamente 24 Paesi dell'Unione Europea presi in considerazione dal rapporto dell'ACNUR, sempre nei primi sei mesi del 2005, erano state presentate 112.000 domande, il 17% in meno rispetto l'anno precedente.

Il paese industrializzato con più domande è stata la Francia (27.400), seguita da Stati Uniti (25.400) e Regno Unito (15.500). Al quarto posto troviamo la Germania (13.300), quindi Austria (9.200), Canada (8.700) e Svezia (8.000).⁵

Questa discrepanza tra il dato reale e la sua enfattizzazione nella copertura dei media è un primo esempio della **manipolazione dell'informazione** che riprenderemo più avanti: le cifre vengono presentate in modo assoluto senza riferimento all'insieme delle tendenze migratorie. Inoltre, queste cifre mascherano il rapporto cruciale tra il numero di applicazioni e il numero effettivo di quanti ottengono lo status di rifugiati, quando esso è rifiutato alla stragrande maggioranza alla quale non rimane altro che attendere la deportazione. Si dà così l'impressione che i nostri paesi siano inondati da rifugiati, quando invece la maggior parte di coloro che fuggano da regimi oppressivi, dalla fame e altri disastri non hanno mezzi per venire da noi, ma continuano a vagare da un posto all'altro all'interno dei loro stessi paesi.⁶

⁴ Questi dati provengono da The Office of the United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR; in italiano = ACNUR, Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), *The State of the World's Refugees 2006. Human Displacement in the New Millennium* (Oxford: Oxford University Press, 2006).

⁵ Notizie FIEI (Federazione Italiana Emigrazione Immigrazione), 23 settembre 2005, <http://www.fiei.it/news.asp?id=194> (sito visitato 12.08.07).

⁶ Su questa distorsione di dati per quanto concerne il caso particolare, ma pur sempre esemplare, dell'Irlanda, vedi Michael G. Begley, "Overview. Asylum in Ireland", in Thomas R. Whelan (ed.), *The Stranger in Our Midst. Refugees in Ireland: Causes, Experiences*, pp. 1-24.

Globalizzazione e migrazione

Un aspetto particolare della migrazione oggi è il fatto di essere una migrazione per molti versi “forzata”: più che una scelta, essa è per molti una necessità. Gli emigranti di oggi sono, in gran parte, ‘vittime’ di processi e condizioni socio-politiche.⁷

Qui la globalizzazione gioca un ruolo decisivo.

Gli attuali processi migratori vanno, infatti, contestualizzati all'interno della situazione socio-economica mondiale nella quale questi stessi si dipanano. Una corretta riflessione su di essi non può non essere posta in termini sistemici all'interno di quel macro-fenomeno sociale definito globalizzazione. Di fatto, l'aumento maggiore del numero dei migranti si è avuto nel periodo di rapida globalizzazione a cominciare dagli anni 1980.

Globalizzazione e migrazione internazionale vanno di pari passo. Il sociologo americano Jan Nederveen Pieterse parla della globalizzazione e della migrazione come di *twin subjects*, vale a dire di “gemelli” indistinguibili; la forza economica e i flussi migratori sarebbero reciprocamente intrecciati in un processo considerato irreversibile.⁸

Una caratteristica fondamentale del processo di globalizzazione è, infatti, il flusso in larga scala di capitali e ‘assets’ finanziari, merci e servizi, di tecnologia e personale oltre i confini nazionali. Quanto ai singoli governi, essi favoriscono tali flussi economici, specificamente di finanza e commercio, mentre rimangono invece ambivalenti circa il movimento di persone: in particolare, economie ricche sollecitano l'arrivo di personale altamente qualificato, ma spesso chiudono la porta a gente meno qualificata.

Il fatto che aree sempre nuove del mondo sono spinte ad allacciare legami con l'economia globale porta a massicci sconvolgimenti sociali che spesso conducono alla migrazione. La globalizzazione determina una crescente dipartità nel reddito e in fatto di sicurezza umana tra il Nord e il Sud. La liberalizzazione e deregolamentazione economica, il conseguente arrivo di multinazionali in aree precedentemente di economia chiusa, e la politica di aggiustamenti strutturali sono tutti fattori di profonda trasformazione sociale: le forme tradizionali di produzione sono svalutate e la gente è costretta a muoversi prima dalle campagne alle città e poi al di fuori del proprio paese.

Nello stesso tempo, la globalizzazione crea le condizioni culturali e tecniche per la mobilità. La nuova comunicazione elettronica permette l'accesso alle informazioni sulle ‘routes’ dell'emigrazione e sulle eventuali opportunità di lavoro; la rete dei moderni mezzi di trasporto rende lo spostamento anche tra aree lontane più accessibile, anche per chi non è ricco; la facilitazione della migrazione diventa addirittura una delle industrie maggiori del mondo globalizzato e coinvolge agenzie di viaggio, banchieri, avvocati, recruiter, trafficanti, ecc. Nella dinamica della globalizzazione, gli stessi flussi migratori vengono a generare “migration networks”.

Il legame tra la migrazione e l'economia globale di mercato spiega, almeno in parte, l'inefficacia delle politiche antimigratorie dei governi: “i governi rimangono focalizzati sui controlli della migrazione nazionale, mentre i migranti seguono la logica transnazionale del mercato globale del lavoro”⁹.

La presa di coscienza di questo legame dell'attuale migrazione con la globalizzazione del mercato, promossa dall'Occidente, è essenziale per una lettura critica di questo fenomeno e per un atteggiamento più giusto nei confronti degli immigrati nei nostri paesi. Prima che essi si muovessero verso di noi, noi siamo penetrati, spesso con violenza – economica e socio-culturale quando non anche fisica, nel loro mondo, sconvolgendolo ai nostri fini e per il nostro interesse.

⁷ Cf. Joseph Carens, *The Growth of Forced Migration Conference Report* (London: Wadham College Oxford, 1998; Andrzej Bolesta (ed.), *Forced Migration and the Contemporary World. Challenges to the International System* (Bialystok, 2003) <http://unesdoc.unesco.org/images/0013/001362/136293e.pdf> (sito visitato 13.08.07).

⁸ Jan Nederveen Pieterse, “Globalization and human integration: we are all migrants”, in *Futures* 32:5 (June 2000) pp. 385-398.

⁹ *Ibid.*, p. 13.

Evidentemente, la migrazione, effetto della globalizzazione, diventa essa stessa un elemento modellante del processo di globalizzazione.

Alcuni pensano che la migrazione possa a lungo andare essere una forza correttiva dell'attuale ineguaglianza globale e promuovere lo sviluppo degli stessi paesi poveri. Ora, se da un lato l'emigrazione può apportare un'entrata di capitale per i paesi di invio di emigrati, le cosiddette 'rimesse' degli emigrati, e cioè i soldi che essi rimandano a casa, d'altra parte, data la disponibilità dei paesi sviluppati a ricevere solo personale qualificato, la migrazione diventa un 'brain drain' attraverso cui gli 'skills', per la cui formazione i paesi poveri avevano investito pesantemente e che sono indispensabili per il loro sviluppo, sono trasferiti ai paesi più ricchi. Questo è un altro aspetto che differenzia la nuova emigrazione da quella tradizionale. Quanto poi agli emigrati non qualificati, essi rimangono per lo più dentro la rete di lavori senza 'skills', con poca o nessuna possibilità di promozione

La migrazione come parte dell'attuale processo di globalizzazione non solo determina sconvolgimenti socio-culturali nei paesi d'origine, con effetti ambivalenti dove frammenti di speranza sono come dispersi in un mare di frustrazione, smarrimento e frantumazione del tessuto sociale. Ma essa provoca profondi cambiamenti anche nei paesi d'arrivo, dove si vengono formando 'società multietniche', con tutti loro carico di promesse ma anche con tutti i relativi problemi e conflitti.

1.3: La migrazione e l' 'errare nomadico' del mondo contemporaneo:

Un mondo di "turisti" e "vagabondi"

La prospettiva del mercato globale come quadro di fondo dei flussi migratori d'oggi ci apre alla vista di una mobilità ancor più complessa del mondo contemporaneo.

Il mondo di oggi nel suo insieme sembra caratterizzato da un certo *nomadismo*, di cui la migrazione di chi cerca lavoro o rifugio è solo una parte. A volte l'impressione è di un 'vagare', di un vero 'errare nomadico'.

Limone potrebbe essere un caso esemplare: come in molte città e paesi dell'Occidente ricco, vi si respira – o mi sbaglio? – un senso diffuso di ansietà e paura per quello che è visto come una 'invasione' d'immigrati e rifugiati; d'altra parte, però, essendo un luogo che vive di turismo, Limone si augura quanto mai un'invasione di turisti. Due facce della mobilità e migrazione del mondo d'oggi. Due mondi che un 'nomadismo' accomuna e divide allo stesso tempo.

Il mondo postmoderno del mercato globale è quanto mai il mondo dei "turisti" che consumano: una coniugazione singolare dello stile di vita a ruota libera del postmoderno, che reagisce a ideologie totalizzanti e a schemi precostituiti, con la mentalità dello "scegli e prendi" della società del consumo. C'è così una massa di gente che si muove da un centro commerciale all'altro, da un posto esotico all'altro, da un'esperienza all'altra fino ad immergersi nello stravagante della realtà virtuale. Per indicare questo *vagare* proprio della società postmoderna del mercato globale, Zygmunt Bauman introduce appunto il linguaggio del mondo dei **Turisti**.¹⁰

Senonché il mondo dei "turisti" è sconvolto dalla presenza di un altro tipo di "vagare" inerente alla società capitalista del mercato globale: il vagare erratico di coloro che ancora Bauman chiama **Vagabondi**, coloro cioè ai quali viene rifiutato il diritto di essere turisti: gli *emarginati* e gli *esclusi*. Essi comprendono i senza lavoro e senza tetto, i rifugiati e gli immigrati delle nostre società occidentali, ma anche le moltitudini affamate e decimate del Sud del mondo.

Tutti costoro sono le *vittime* dell'impero capitalista del libero mercato, ma sono sentiti dal mondo dei "turisti" come una indebita intrusione e sono stigmatizzati in blocco dal sistema come

¹⁰Cf. Zygmunt Bauman, *Globalization. The Human Consequences*, Themes for the 21st Century Series (Cambridge: Polity Press, 1998), traduzione italiana: *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Economica Laterza (Roma-Bari: Laterza, 2001); Id., *Work, Consumerism and the New Poor*, Issues in Society (Milton Keynes: Open University Press, 1998); Id., *Wasted Lives. Modernity and its Outcasts* (Oxford: Blackwell, 2003; Oxford: Polity Press, 2004), trad. it.: *Vite di scarto* (Roma-Bari: Laterza, 2005); Id., *Intervista sull'identità*, a cura di Benedetto Vecchi, Saggi Tascabili Laterza, 269 (Roma-Bari: Laterza, 2003), pp. 42-45.

“criminali”. Per la nostra società occidentale postmoderna essi costituiscono il “pericolo” e personificano il nuovo “nemico”. La loro rivolta, quando avviene, è percepita come attentato “terroristico” alla sicurezza del sistema e dei suoi interessi. Spesso sono fatti “capro espiatorio” della crisi e dei mali della nostra società.

Se i *turisti* rappresentano coloro che possono comporre e decomporre le loro identità più o meno a piacimento, attingendo dall’immenso pozzo di offerte planetario”, i *vagabondi* sono invece “coloro che si vedono sbarrare l’accesso alle identità di loro scelta” e devono così accettare “identità imposte *da altri*”, anche se offensive, stigmatizzanti e disumanizzanti, magari una “identità di sottoclasse” che è poi *assenza di identità* in quanto ci si trova gettati “al di fuori di quello spazio sociale in cui l’identità viene cercata, scelta, costruita, valutata, confermata o rifiutata”.¹¹

Parte della manipolazione della notizia circa l’immigrazione, a cui abbiamo accennato precedentemente, riguarda appunto la creazione nell’opinione pubblica di uno **stereotipo negativo dell’immigrato**, specificamente del rifugiato, che lo faccia sentire come una ‘minaccia’ alla pubblica sicurezza. Qualsiasi azione più o meno delittuosa commessa da rifugiati fa subito notizia, quasi che tutta la criminalità fosse opera loro! Ancora, si parla di crisi-rifugiati, senza sottolineare come essa dipenda spesso dalle lacune al riguardo dell’apparato amministrativo. Una simile stereotipizzazione da parte dei media è un fatto comune ai vari paesi Europei e non fa che aumentare la tensione razziale e a creare sentimenti xenofobici più o meno latenti.

La stigmatizzazione sociale dell’immigrato come ‘criminale’ ritorna purtroppo con una certa insistenza anche nelle varie politiche di gestione dell’immigrazione ed asilo politico. Si alimenta il ‘pregiudizio’ sull’immigrato, senza peraltro approfondire e tanto meno affrontare le cause della migrazione, prima tra tutte la profonda sperequazione economico-finanziaria su cui si basa il nostro mondo.

1.4: La tentazione della “fortezza”, le “vite di scarto” e gli esseri “superflui”

All’inizio di quest’anno ho potuto fare una visita in Mozambico, Malawi e Sudafrica. Sono rimasto colpito da una realtà comune ma di cui il Sudafrica potrebbe rappresentare il caso tipico: l’estendersi di un “apartheid” di fatto. Una minoranza ricca si rinchioda in ‘compounds’/quartieri-fortezza, circondati da mura con filo spinato e poi una seconda barriera interna formata da un recinto elettrificato, e custoditi da polizia privata; al di fuori, gli ‘slums’ dove milioni di persone lottano per sopravvivere crescono a macchia d’olio.

Ma di là di questa panoramica Africana, un’altra muraglia mi si è apparsa sempre più chiara: la muraglia sempre più alta con cui il nostro mondo Occidentale protegge se stesso e i suoi privilegi dallo spauracchio dell’invasione degli “altri”, i poveri dell’emisfero Sud, e magari dalla loro rabbia.

Certo, nei ‘compounds’ protetti dei ricchi, alcuni dei poveri che stanno fuori sono ammessi, per un servizio necessario e a ‘buon mercato’.

Molte delle normative recenti dei paesi occidentali sull’immigrazione, quali la nuova legge Aznar in Spagna e la legge Bossi-Fini in Italia, non fanno altro che ribadire questo quadro, tanto che Andrea De Bonis del Laboratorio di Formazione e Ricerca sull’Immigrazione, Università Ca’ Foscari – Venezia, intitola la sua tesi di Master (2002) “*Soft-apartheid. Le politiche di controllo dell’immigrazione in Italia*”. A parte la retorica dell’equiparazione dell’immigrato al criminale, l’approccio di fondo della legge Bossi-Fini consiste nel fatto che **gli immigranti sono considerati unicamente nel loro ruolo economico dentro il sistema produttivo**. Pertanto gli immigranti possono rimanere in Italia solo se e fino a che producono ricchezza: “L’immigrato è legalmente riconosciuto fintanto che serve al capitale e poi può essere respinto al mittente”.¹² Per quanto poi riguarda coloro che richiedono asilo politico, la suddetta legge, più che sviluppare un migliore

¹¹ Id., *Intervista sull’identità*, a cura di Benedetto Vecchi, Saggi Tascabili Laterza, 269 (Roma-Bari: Laterza, 2003), pp. 42-44.

¹² Alex Zanotelli, “Legge Bossi-Fini: mi vergogno di essere italiano, ma mi vergogno soprattutto di essere cristiano”, <http://www.vronline.it/news/art.asp?IDart=226> (sito visitato 08.08.07).

sistema d'asilo, si preoccuperebbe di come rigettare la loro richiesta e negare loro il diritto d'entrata nel paese.¹³

La Bossi-Fini rispecchia gli orientamenti assunti dall'Unione Europea dalla fine degli anni '90 nell'ambito della lotta a quella che è chiamata l'immigrazione 'illegale', ma che in realtà costituiscono un tale assalto agli obblighi derivanti dai diritti umani da indurre l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati ad organizzare nel 1997 un seminario di studio nel quale si lamentava che

“considerazioni politiche, economiche, sociali molto più che ragioni umanitarie sono esaminate e soppesate dai responsabili delle decisioni nel determinare la politica d'asilo del loro Stato, spesso a detrimento della protezione”.¹⁴

Si tratta di politiche migratorie dettate dall'“esigenza che hanno oggi gli stati e i capitalismi europei ...di avere una forza lavoro a basso costo per tornare ad essere competitivi nel mercato economico mondiale”¹⁵. Il controllo dell'immigrazione si coniuga così con la precarizzazione totale dei lavoratori immigrati. Significativo a questo riguardo che la Bossi-Fini riprenda per alcuni statuti la nuova legge spagnola che sotto molti aspetti rappresenta appunto “un forte tentativo di precarizzazione del lavoro migrante”¹⁶:

“Non è un caso che questa legge sia intervenuta successivamente ad una fase di forti lotte degli immigrati marocchini in Spagna, in particolare dopo un periodo di scioperi indetti dai soli immigrati. È stata dunque una risposta del capitalismo spagnolo a queste lotte. La peculiarità di questa legge – sotto molti aspetti ancora più razzista e conservatrice della Bossi-Fini – è quella di negare ai lavoratori sans papiers i diritti sindacali, di associazione e di sciopero. In questa direzione di *negazione dei diritti politici stanno* andando tutte le leggi sull'immigrazione europee. Infatti, se da una parte le legislazioni europee incrementano precarizzazione e ricattabilità dei lavoratori immigrati, dall'altro è vero che gli immigrati si stanno autorganizzando cominciando a dare risposte forti a queste politiche razziste e di discriminazione”.¹⁷

Allora, dietro la politica di “immigrazione-zero” vi sarebbe l'altra realtà ancor più dura, in via di allargamento, di un'**immigrazione a zero-diritti**: immigrati forzati sempre più verso la clandestinità e ad un' indefinita precarietà lavorativa ed esistenziale; una mano d'opera a costo minimo ultra-ricattabile.

Dall'aprile al dicembre del 2004, un'equipe dei Medici Senza Frontiere e non solo ha condotto una ricerca sui lavoratori stagionali migranti impiegati nell'agricoltura nelle regioni della Campania, Basilicata, Calabria e Sicilia. Ciò che emerge dal rapporto è che lo Stato Italiano, che si sente forte e incontrastato di fronte all'immigrazione cosiddetta clandestina, grazie ai nuovi dispositivi di sicurezza e soprattutto ai Centri di Permanenza Temporanea (di cui diremo più avanti), tollera al tempo stesso il gran numero di migranti disposti a lavorare nei campi del Sud Italia, perchè arricchisce così i latifondisti italiani. Si è scoperto che molti migranti lavoravano nelle campagne con uno stipendio da fame, ed erano costretti a vivere in condizioni disumane, in case

¹³ Cf. Giovanna Campana, Zoran Lapov e Andrea De Bonis, “RefPol – Italy. Politics of Asylum and Refugee Protection in Italy”, http://www.emz-berlin.de/projekte_e/pj32_1pdf/RefPol/RefPol_Italy.pdf (sito visitato 08.08.07).

¹⁴ United Nations High Commissioner for Refugees, *Workshop Report on Reconciling State Interests with International Responsibilities: Asylum in North America and Western Europe. UNHCR Workshop*, Geneva, 21 October 1997 (Geneva: UNHCR, 1997), p. 1 (traduzione personale).

¹⁵ Da un'intervista ad Andrea De Bonis, a commento della pubblicazione del libro *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo e lotta*, a cura di Piero Basso e Fabio Perocco, Collana: La Società (Milano: Franco Angeli, 2003). <http://www.meltingpot.org/articolo1573.html> (sito visitato 08.08.07).

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Ibidem.

diroccate, o ammassati in una stanza pagando affitti alti senza acqua corrente ed elettricità; erano così portati ad ammalarsi, senza potersi permettere cure adeguate.

“I dato raccapricciante è che la maggior parte delle persone impiegate nei campi delle campagne del sud d’Italia sono in maggioranza **richiedenti asilo, rifugiati politici, migranti con regolare permesso di soggiorno**, assunti in nero, e senza alcuna possibilità di sperare in qualcosa di meglio”¹⁸

L’immagine che eventualmente emerge da tutto questo è quella di una **Fortezza Europa**, arroccata nella difesa dei propri interessi, con sarcinesche aperte per altro a mezza altezza perchè immigrati possano entrare “a capo chino”, per usare ancora un’espressione di Andrea De Bonis, ed essere docili strumenti di lavoro in mano al potere economico. Quando poi non servissero o non servissero più, il loro destino è quello di “vite di scarto”, fino a diventare “superflui” proprio come esseri umani: esuberanti e “disposable people”.

La deriva di una forma moderna di schiavitù

Questa ‘mercificazione’ dell’immigrato viene a continuare, in una forma nuova e camuffata, una ben nota esperienza di schiavitù di cui molti degli immigrati sentono ancora vive le ferite. Il legame tra obbligo al lavoro e diritto al soggiorno, su cui si regge il processo di sfruttamento degli immigrati, è in ultima analisi un rapporto schiavistico. Se l’immigrato non è visto come soggetto di diritto, persona dotata di diritti e doveri, allora la sua condizione è servitù e schiavitù.¹⁹

Un’immagine che ricorda da vicino il dramma del non troppo lontano schiavismo è quella del “*boat people*”: immagini agghiaccianti dell’ultimo quarto di secolo di profughi in pericolo su barche affondanti: “imbarcazioni, inidonee alla navigazione e sovraffolate, che trasportano spesso gruppi misti di rifugiati e migranti organizzati da contabbandieri senza scrupoli, sono diventate fin troppo comuni nel Mediterraneo, nel Mar dei Caraibi e nelle regioni del Sud del Pacifico”²⁰. Nessuno sa quanta di questa gente sia morta, ma son già migliaia quelli tratti in salvo. Di fatto, ci sono stati per annegamento più vittime di quante non n’abbiano fatto gli attentati l’11 settembre a New York.

Si tratta - è vero - di un traffico criminale, condannato dalle varie nazioni. Ma è altrettanto vero che quest’estremità criminale evidenzia la **patologia sacrificale** dell’attuale impero del mercato assunto a volere discriminante secondo cui tutta l’attenzione è rivolta al “profitto” e alla crescita economica, e dove le vittime del sistema economico-finanziario sono considerate come uno sfortunato “effetto collaterale” e rappresentano dei “dropouts”, ossia quanto si perde lungo il processo produttivo, e sono lasciate andare alla deriva, quando non sono esse stesse “criminalizzate”.²¹

È eloquente a questo riguardo che l’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) si rallegri per il fatto che in quest’ultimi anni stia crescendo la percezione che il traffico di rifugiati e migranti sia da considerare come una violazione dei diritti umani più che una questione

¹⁸ <http://www.meltingpot.org/articolo5104.html> (sito visitato 12.08.07), sottolineatura del testo originale. Vedi il testo del rapporto (sintesi), *I frutti dell’ipocrisia. Storie di chi l’agricoltura la fa. Di nascosto. Indagine sulle condizioni di vita e di salute dei lavoratori stranieri impiegati nell’agricoltura italiana*:

http://www.msf.it/msfinforma/dossier/missione_italia/prima_pagina/sintesi_rapporto_stagionali.pdf.

(sito visitato 12.08.07).

¹⁹ Cf. DonneItalia, “No all’impronta del nuovo razzismo”, <http://www.ecn.org/reds/donne/italia/italiadonneBossi-Fini0602.html> (sito visitato 08.08.07); Cantiere Sociale Chioggialab, “Abolire la Legge Bossi Fini cominciando dai centri permanenza temporanea”, <http://www.chioggialab.org/web/> (sito visitato 08.08.07). Vedi anche K. Bales, *Disposable People: New Slavery in the Global Economy* (Berkeley: University of California Press, 1999).

²⁰ The Office of the United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR), *The State of the World’s Refugees 2006. Human Displacement in the New Millennium*, p. 41.

²¹ Cf. Britton Johnston, “Temples of Debt: Capitalism As Sacred-Sacrificial System”, di ispirazione girardiana:

<http://www.cybermesa.com/~britton/TemplesofDebt.htm> (sito visitato 12.08.07)

Vedi a questo riguardo anche il lavoro di Paul Dimochet e Jean-Pierre Dupuy, *L’enfer des choses. René Girard et la logique de l’économie*. Postface de René Girard (Paris: Éditions du Seuil, 1979).

di sicurezza, e che pertanto le persone ‘trafficate’ vadano viste non già come dei criminali (*offenders*) ma come vittime bisognose di protezione ed assistenza. Il che vuol dire che finora è stato vero il contrario. Lo stesso Alto Commissariato ammette però che tuttora l’azione di salvataggio si scontra con la crescente determinazione degli Stati a prevenire l’accesso illegale nei loro territori, e ricorda come caso tipico al riguardo l’affare *Tampa*, quando nel 2001 alla nave mercantile Norvegese *Tampa* accorsa lungo le coste Australiane a salvare dal naufragio una barca Indonesiana carica di 433 profughi fu negato dal Dipartimento di Immigrazione Australiano il permesso di entrare nelle acque Australiane.²²

Uno scenario inquietante: i “campi di detenzione” e il “campo di concentramento” come figura del tempo presente

Ecco allora che nel fondo del mondo dei “vagabondi” dall’identità imposta o addirittura senza identità – si potrebbe dire, nel fondo a questo fondo del mondo di oggi - ci sono quei vagabondi ai quali è negato anche “il diritto ad una presenza fisica nel territorio sotto un governo sovrano, fatta eccezione per dei ‘non luoghi’ concepiti appositamente per loro, denominati campi per profughi o per richiedenti asilo, per distinguerli dallo spazio in cui il resto della gente, la gente ‘normale’, ‘completa’, vive e si muove:²³ essi sono i “profughi, i senza Stato, i *sans papiers*”, confinati nei CPT/CPTA (Centri di Permanenza Temporanea / Centri di Permanenza Temporanea ed Assistenza) o Centri di Detenzione, come sono chiamati forse con più verismo in altre nazioni.²⁴

Da varie parti questi centri di permanenza o detenzione, comunque li si voglia chiamare, sono fatti oggetto di una critica profonda e di una forte opposizione, in quanto

“terreni, anche spaziali, capaci di racchiudere tutte le valenze simboliche di una politica improntata al contenimento senza scrupoli. Persino attraverso lo strumento della detenzione. Nella logica della restrizione ad oltranza, i CPTA inaugurano infatti un precedente inquietante: la possibilità di limitare la “inviolabile” libertà anche nel caso in cui non sussistano reati penali commessi. In pratica, si è venuto a creare un diritto separato per i cittadini stranieri, in base al quale un immigrato può essere soggetto a misure coercitive della libertà personale, che nel sistema penale rivestono un carattere di assoluta eccezionalità, nella circostanza - di natura puramente amministrativa – di non possedere un permesso di soggiorno”.²⁵

Non solo si ha un trasferimento del diritto penale al campo amministrativo, ma addirittura la trasformazione del caso di eccezionalità in situazione di normalità. Secondo la Conferenza Internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna rossa,

“la carcerazione diffusa dei migranti senza documenti non è che una delle conseguenze di un governo delle migrazioni che segue **l’ottica politica generale prevalente**: la tutela

²² Cf. The Office of the United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR), *The State of the World’s Refugees 2006. Human Displacement in the New Millennium*, p. 41.

²³ Zygmunt Bauman, *Intervista sull’identità*, p. 45.

²⁴ Per una scheda sempre aggiornata sui Centri di Permanenza Temporanea vedi il sito CESTIM– Centri di permanenza temporanea per stranieri, <http://www.cestim.it/25centri-detenzione.htm>. Per uno studio di questi centri di permanenza si può vedere il lavoro di Ornella Di Mauro, *I centri di permanenza temporanea per immigrati. Aspetti legali e funzionali*, <http://www.altrodiritto.unifi.it/migranti/dimauro/index.htm>. Per la discussione politica su di essi in ambito italiano, vedi la tesi di laurea di Di Maria Carotenuto, *Rinchiudete il clandestino. Istanze di repressione e controversie politiche intorno ai Centri di Permanenza Temporanea* - Università degli Studi di Roma La Sapienza Facoltà di Sociologia Cattedra di Analisi delle Politiche Pubbliche, accessibile sempre attraverso il sopraindicato sito CESTIM.

²⁵ Il “*Libro Bianco*” sui Centri di Permanenza Temporanea ed Assistenza in Italia (CPTA), a cura di Nicoletta Dentico e Maurizio Gressi (Roma, 2006), un’indagine promossa dal Gruppo di Lavoro sui CPTA in Italia, <http://www.comitatodirittiumani.org/LB.htm> (sito visitato 09.08.07). Sulla situazione costituzione dei CPTA vedi anche “I Centri di Permanenza Temporanea: Profili di Incostituzionalità”, http://www.molilli.org/docs/centri_permanenza.rtf (sito visitato 09.08.07).

degli interessi economici e politici e la limitazione dei diritti delle persone, reprimendo violentemente la critica, il dissenso e le anomalie di questo modello sociale. Quest'ottica finge di ignorare l'asimmetria strutturale nell'assegnazione delle risorse nei territori come nell'intero pianeta. Finge di ignorare che la precarietà è un utile strumento per comprimere i diritti e le garanzie e che **la clandestinità rappresenta una forma di precarietà spinta**, che permette di abbassare ulteriormente la soglia dei diritti esigibili dal soggetto sociale salariato. L'utilità della clandestinità come strumento di ricatto comporta la costruzione di **strutture repressive che attuino la minaccia sottesa al ricatto**: la detenzione e l'espulsione dell'"irregolare" sorpreso. E per questa ragione nascono i CPT. I CPT nascono quindi come **carceri di seconda classe per cittadini di seconda classe**, dove basta un reato amministrativo per incorrere nella detenzione, dove vengono negati i diritti della persona, dove le persone vengono isolate dall'esterno".²⁶

Nella sua tesi di laurea in Analisi delle politiche pubbliche, presentata nell'anno accademico 2003-2004 alla Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Valentina Petrini si domanda se i Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza non fossero dei 'lager'. Le testimonianze da lei raccolte parlano di una realtà spesso allucinante, fatta di abusi, depressione fino alla pazzia e grandi sofferenze.²⁷ La stessa visione di cose appare nell'altra tesi di Vladimiro Modolo, *Le frontiere dell'esclusione; i centri di permanenza temporanea*.²⁸

In questi luoghi-'non luoghi', dove i diritti della persona sono compressi, il *bios*, e cioè la vita di un soggetto socialmente riconosciuto, è ridotto, come direbbe Giorgio Agamben, a *zoè*, ossia alla vita puramente animale in cui gli aspetti riconoscibilmente umani sono in qualche modo annullati.

A questo punto, tuttavia, la vicenda dei *sans papiers* nei centri di detenzione - ultimo strato dei 'vagabondi' nel mondo dei 'turisti' - ha un significato che va oltre quella vicenda stessa e interessa tutti noi, la nostra società nel suo insieme: nella sua particolarità quella vicenda diventa parabola rivelatrice del mondo d'oggi in quanto fondato sugli interessi del mercato.

Come la precarietà lavorativa ed esistenziale degli immigrati rappresenta la manifestazione ultima della precarietà attuale di tutto il mondo del lavoro, e non già la sua causa come si vuol far credere o potrebbe sembrare a prima vista, così la loro condizione di gente privata della propria appartenenza ad una comunità politica evidenzia come il *campo (di concentramento)* stia diventando il *nómos* (la figura, il paradigma) della vita nel nostro tempo. Nei centri di raccolta e detenzione degli immigrati 'irregolari' c'è dato di sentire con la punta delle dita i contorni reali del nostro mondo.

Il 'campo' come *nómos* del moderno è la tesi di Giorgio Agamben, filosofo e studioso del diritto e di dottrine politiche. Secondo Agamben, infatti, l'esperienza drammatica del campo di concentramento, definito dallo "stato di eccezione", ossia la sospensione dell'ordine giuridico, rivela in tutta la sua nudità quel processo interno al mondo moderno. Proprio perchè oggi, per motivi vari, si assiste ad una radicalizzazione dello stato di eccezione o di emergenza, che da misura provvisoria e straordinaria, diventa sempre più un paradigma normale di governo, sia in politica estera che interna, e tende così a confondersi con la regola, il confine fra democrazia e assolutismo sembra cancellarsi, e si crea invece uno spazio d'indistinguibilità tra la vita biologica e la sfera

²⁶ Cf. "Croce Rossa e Centri di Permanenza Temporanea", http://www.ecn.org/yabasta.milano/doc_stampa/dossier_crocerossa/0.pdf (sito visitato 09.08.07).

L'evidenziazione è propria del testo originario.

²⁷ Il titolo originale della tesi di laurea è *I Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza come lager? Associazione e Ong a tutela dei diritti degli immigrati*, <http://www.comitatodirittiumani.org/le%20iniziative/Tesipdf.pdf> (sito visitato 09.08.07). Vedi anche *Centri di permanenza temporanea e assistenza - Anatomia di un fallimento*, Rapporto dei Medici senza Frontiere realizzato nel 2003, liba cura di Luca Leone (Roma: Sinnos editore, 2004), anche in website http://www.msf.it/msfinforma/dossier/missione_italia/CPT_FINALE.pdf (sito visitato 09.08.07).

²⁸ Si può accedere al testo della tesi attraverso il sito CESTIM - Centri di permanenza temporanea per stranieri, <http://www.cestim.it/25centri-detenzione.htm> (sito visitato 12.08.07).

politica, tra l'uomo come semplice vivente e l'uomo come soggetto politico. La 'politica' si fa "biopolitica", e questa politicizzazione della vita biologica costituisce secondo Agamben l'evento decisivo della modernità. Un pò appunto come nel campo di concentramento, dove è l'essere umano nella sua pura esistenza ad essere oggetto di un potere sovrano. In questo senso, uomini e donne come anche intere comunità possono in ogni momento essere "spogliate" del proprio "sé", private della propria identità culturale e giuridica, ridotte a ciò che Giorgio Agamben chiama "la nuda vita", al di fuori di ogni configurazione come soggetto di diritto, in balia del potere sovrano, che di nuovo al di fuori di ogni operazione di diritto decide se qualcosa è un'eccezione all'ordine giuridico.²⁹ Questa convergenza tra il potere sovrano e la nuda vita, come principi che stanno al di fuori del diritto, rappresenterebbe una delle caratteristiche fondamentali della società moderna.

Semberebbe proprio che nei campi per immigranti la figura del 'campo di concentramento' di cui parla Giorgio Agamben diventi realtà concreta, nel senso più letterale del termine, dove coloro che vi arrivano "diventano autentici rifiuti umani".³⁰

1.5: Mobilità globale in un mondo senza l'"altro"

Ultimamente la storia contemporanea della migrazione porta allo scoperto una realtà dalla doppia faccia: una paradossale contraddizione attraversa il mondo d'oggi.

Noi viviamo nel bel mezzo di una *mobilità globale*: le nuove tecnologie della comunicazione e la stessa mentalità postmoderna favoriscono la circolazione delle persone; il processo di globalizzazione comporta una compressione dello spazio e la logica del mercato determina un continuo spostamento di gente e grandi flussi migratori.

Eppure, è per lo più "un mondo senza l'altro", come dice Miroslav Volf.³¹ La storia della nuova migrazione che abbiamo un pò raccontato parla senz'altro di sfruttamento, ma più ancora di barriere, di centri di permanenza totalmente chiusi al mondo esterno, e di una cultura del sospetto che nello straniero e nello sconosciuto teme una minaccia alla propria sicurezza e vede in lui un possibile criminale e nemico. Anche in Italia, che pure solo recentemente, praticamente dall'inizio degli anni '90, è passata da nazione di emigranti ad un paese di immigrazione, rimane riluttante a far sì che la sua esperienza collettiva di emigrazione generi un senso di compassione verso quanti la cui esperienze ricordano la sua propria storia.

Il racconto della nuova migrazione parla soprattutto di esseri umani diventati *inutili per il sistema e scartati*. Masse intere di poveri ed "esuberanti" sono spinte sulla strada di un continuo "migrare", senza che ci sia per loro un posto dove vivere.³²

Ancora una volta, l'attuale fenomeno migratorio appare come un indice rivelatore della nostra società: mette a nudo come la vita nella società capitalista del libero mercato sia una vita in una "società duale", per usare un'espressione di Georges De Schrijver:³³ dei 'turisti' e dei

²⁹ Cf. Giorgio Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Piccola Biblioteca Einaudi – Filosofia 305 (Torino : Einaudi, 1995 e 2005); Id., *Stato di eccezione. Homo sacer, II, I*, (Torino: Bollati Boringhieri, 2003), e la relativa recensione di Toni Negri, "Il frutto maturo della redenzione", <http://www.generation-online.org/t/negriagamben.htm> (sito visitato 12.08.07), e di Malcolm Bull, "States don't really mind their citizens dying...: they just don't like anyone else to kill them", <http://roundtable.kein.org/node/128> (sito visitato 12.08.07).

³⁰ Federico Stella, *La giustizia e le ingiustizie*, Saggi 652 (Bologna: il Mulino, 2006), p. 114.

³¹ Miroslav Volf, *Exclusion and Embrace. A Theological Exploration of Identity, Otherness, and Reconciliation* (Ashville: Abingdon Press, 1996).

³² Cf. Alex Zanotelli, *Nel cuore del sistema: armi, mass-media e ecologia. Quale missione?* Manoscritto. L'effetto più vistoso dell'espansione planetaria dell'Occidente, osserva Zygmunt Bauman, è stato "la lenta ma implacabile globalizzazione della produzione degli scarti umani, o più precisamente di 'umani scartati', umani non più necessari per il completamento del ciclo economico e perciò impossibili da sistemare all'interno della struttura sociale che fa di riflesso all'economia capitalistica"; anzi questa stessa produzione di "umani scartati" è diventata un fenomeno planetario, cosicché la maggiore disfunzione della società capitalista è passata "dallo sfruttamento all'esclusione" (*Intervista sull'identità*, pp. 45-46).

³³ Georges De Schrijver, "Postmodernity and the Withdrawal of the Divine", in L. Boeve & L. Leijssen (eds), *Sacramental Presence in a Postmodern Context*, Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovaniensium CLX (Leuven: University Press / Peeters, 2001), p. 56s.

‘vagabondi’, di chi è ‘dentro’ la società e di chi è costretto a rimanere fuori. Dallo sfruttamento dell’altro nella sua forza di lavoro si è passati alla sua esclusione; o meglio **l’esclusione diventa la nuova base dello sfruttamento**, “di un’ineguaglianza che si fa sempre più profonda e di volumi crescenti di povertà, miseria e umiliazione umana”.³⁴ Tra le tante le differenze della società capitalista postmoderna emerge la **‘differenza’ di coloro che sono rigettati**.

Il mondo globalizzato si pezza in due, **“Noi e Loro”**, col rischio che finisca in un disordine globale o in puro caos e pandemonio, come alcuni amano pronosticare con toni piuttosto apocalittici.³⁵ Ma ciò non tanto perché vari gruppi umani e culture diverse vengono ad occupare lo stesso spazio, quanto piuttosto per il rifiuto dell’altro, rafforzato dall’ethos competitivo del mercato.

Quando l’immigrato non è accolto come soggetto di diritti, non esiste neppure il rispetto per la sua cultura e per la sua esperienza religiosa. Di fatto, il rifiuto dell’immigrato va spesso di pari passo con pregiudizi ed atteggiamenti razzisti.

Allora il rischio è che l’attuale gestione della migrazione possa scrivere un altro capitolo nel libro nero dell’umanità e perpetui la storia del secolo appena concluso, segnato da così tanti conflitti ed epurazioni etniche e culturali da essere chiamato “il secolo dei genocidi”³⁶.

1.6: Una nota positiva

Ho qui tratteggiato, a grandi pennellate, un quadro della migrazione, delle politiche migratorie e del tipo di società che esse riflettono; magari, secondo qualcuno, a tinte piuttosto fosche. Ebbene, è necessario innanzi tutto guardare la realtà storica per quel che è, senza nascondersi, e coglierne gli orientamenti di fondo. Solo una lettura critica che esponga la verità, nella sua crudezza, può aprire alla speranza. Detto questo, è anche importante scoprire degli elementi positivi che diano sostegno al cammino della speranza. Quindi voglio concludere questo primo momento di riflessione con una nota positiva. Intanto, il fatto che siamo qui a riflettere sui problemi della migrazione è già per se stesso indicativo di una volontà di dare una risposta diversa alle sfide che la migrazione pone.

Inoltre, anche se è vero che esiste un clima diffuso che non emana simpatia nei confronti degli immigrati e rifugiati, è anche vero che a livello di base, tra le singole persone e gruppi vari, la storia concreta offre talvolta un ritratto che diverge, magari anche drasticamente, da quello della società nel suo insieme. Così, tanto per riferirci all’Italia, nell’agosto 1991 il sentimento anti-Albanese, che allora aveva raggiunto punte elevate, non riuscì comunque ad impedire che la gente mostrasse in vari modi la propria solidarietà verso rifugiati che vagavano per la città di Bari inseguiti da agenti incaricati di applicare la legge. Simili atti di solidarietà si sono ripetuti con lo sbarco di profughi nel 2004 a Lampedusa; e così via.³⁷

Ci sono poi movimenti e organizzazioni a livello di società civile che lavorano per una diversa presa di coscienza nei riguardi degli immigrati e in difesa dei loro diritti. Si è già accennato alla crescente opposizione ai vari centri di detenzione. La documentazione stessa di cui mi sono

³⁴ Zigmunt Bauman, *Intervista sull’identità*, p. 46.

³⁵ Vedi Zbigniew Brezezinski, *Out of Control: Global Turmoil on the Eve of the 21st Century*, (New York: Simon and Schuster, 1993), trad. it.: *Il mondo fuori controllo* (Milano: TEA, 1995); Robert D. Kaplan, “the Coming Anarchy”, *The Atlantic Monthly* 273:2, 1994, 44-76; Id., *To the Ends of the Earth* (New York: Vintage Books, 1997); Daniel Patrick Moynihan, *Pandaemonium: Ethnicity in International Politics* (Oxford: Oxford University Press, 1993); Samuel P. Huntington, “The Clash of Civilizations”, *Foreign Affairs* 72:3, 1993, 22-49; Id., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* (New York: Simon and Schuster, 1996), trad. it.: *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Gli elefanti. Saggi (Milano: Garzanti, 2000).

³⁶ Bernard Brunetau, *Le siècle des génocides : violences, massacres et processus génocidaires de l’Arménie au Rwanda*, L’histoire au présent (Paris : Armand Colin, 2004).

³⁷ Cf. Dorothy Louise Zinn and Annamaria Rivera, “Notes on a Displaced Womanhood: Albanian Refugee Women in Southern Italy”, in *Anthropology of East Europe Review* 13:1 (Spring 1995: “Refugee Women of the Balkans”), http://condor.depaul.edu/~rrotenbe/aeer/aeer13_1/Zinn.html (sito visitato 11.08.07); Jason Lee, *Portrait of a Young Italy: Asylum Practice and Public Opinion*, Contemporary Topics in Forced Migration. Working Paper No. 4, http://www.ccis-ucsd.org/fml/wrkg4_fml.pdf, p.12ss. (sito visitato 11.08.07).

servito in questa mia relazione testimonia una crescita di coscienza critica e tutto un lavoro diretto a trasformare l'opinione pubblica e a cambiare le politiche migratorie. Varie iniziative si stanno sviluppando ovunque a favore di coloro che chiedono asilo e dei rifugiati.

Questi sono semi di speranza per un mondo nuovo, fatto d'accoglienza e di autentico interesse per il bene dell'altro.

2. La Risposta Cristiana: La Famiglia di Dio come Ecumene delle Differenze

Nel nostro primo momento di riflessione ci siamo limitati per lo più ad accennare ad alcune componenti economiche, sociali e politiche della migrazione. Ma essa sfida anche la nostra coscienza cristiana e ci sollecita ad esplorare le sue dimensioni teologiche ed etiche.

La domanda è: *Come comunità cristiana quale interpretazione e quale risposta diamo a questo fenomeno?*

Tempo fa, in occasione dell'approvazione della legge Bossi-Fini, P. Alex Zanotelli si auspicava che la Chiesa italiana potesse "esprimere il proprio rifiuto sdegnato per questo pezzo di legislazione. Ma soprattutto possa far partire un processo educativo di base per le comunità cristiane che le conduca a vedere nell'altro, nell'immigrato, nel diverso, una ricchezza e non un problema".³⁸ Forse ha un'applicazione più generale quanto Patrick Roe dice in riferimento alla situazione irlandese, che cioè

"è forse un segno della nostra crisi morale e religiosa che il dibattito (sulla migrazione) coinvolga solo raramente la dimensione religiosa ed etica della questione. La marginalizzazione della comunità di quanti richiedono asilo è solo pari alla marginalizzazione del quadro etico e religioso che potrebbe invece provvedere la motivazione per trattare il tema, non solo come un problema pragmatico strategico da risolvere amministrativamente, ma anche come una questione che tocca proprio la nostra umanità al suo livello più profondo. Un vuoto religioso ed etico provvede la base per tollerare, se non addirittura sostenere, una legislazione di tipo restrittivo".³⁹

Le comunità cristiane sono chiamate a interpretare alla luce della loro fede la nuova situazione di migrazione e mobilità globale, vedendo in essa un 'segno dei tempi' e rapportandola alla loro professione di fede circa la creazione (*l'uomo è immagine di Dio e la terra appartiene a Dio*), alla loro memoria di liberazione-redenzione (*l'esodo dall'oppressione e Dio che si fa dono nel Crocifisso*) e alla loro speranza escatologica (*l'assemblea escatologica delle nazioni*).

2.1: "Se questo è un uomo". Che cosa significa essere "un essere umano"?

La tendenza di fondo delle politiche migratorie e della stessa opinione pubblica è considerare il migrante in termini di mercato e di sicurezza. L'esito più drammatico di quest'approccio è che l'essere umano in quanto tale finisce eventualmente per diventare "superfluo" e da buttare. Da parte loro, i campi di detenzione sembrano evocare un tipo di società che essa stessa va coniandosi sul modello del 'campo di concentramento' dove la vita umana è ridotta alla 'nuda vita', spogliata d'ogni configurazione di soggetto di diritto e d'ogni riconoscibilità umana. Ci sarebbe da chiederci, per riprendere un'espressione di Primo Levi, "Se questo è un uomo"!

Ora i testi sacri della tradizione Giudeo-Cristiana iniziano dicendo che "Dio creò l'uomo a sua immagine" (Genesi 1:27), fino al punto che il testo sacro specificamente cristiano verrà ad aggiungere che la Parola stessa che era nel principio ed era Dio "è diventata carne ed ha abitato in

³⁸ Alex Zanotelli, "Legge Bossi-Fini: mi vergogno di essere italiano, ma mi vergogno soprattutto di essere cristiano", <http://www.vronline.it/news/art.asp?IDart=226> (sito visitato 08.08.07).

³⁹ Patrick Roe, "Refugees and the Challenge of Horizons. A Theological Interpretation", in Thomas R. Whelan (ed.), *The Stranger in Our Midst. Refugees in Ireland: Causes, Experiences, Responses*, pp. 93-94.

mezzo a noi” (Giovanni 1: 14): con la creazione e, all’apice di essa, nella persona di Gesù Dio è entrato nel cuore stesso della storia umana; **Dio e l’uomo -ogni uomo, nella concretezza della sua storia - sono indissolubilmente congiunti**, sicché al poeta del salmo 8 che si chiede “*Che cos' è l' uomo perché tu lo ricordi? Il figlio dell' uomo perché te ne prenda cura? Eppure tu l' hai fatto solo di poco inferiore a Dio, e l' hai coronato di gloria e d' onore*” (vv. 4-5) risponde l’apostolo Paolo, “*Lo Spirito stesso attesta insieme con il nostro spirito che siamo figli di Dio*” (Romani 8:16), “*Non c' è più né Giudeo né Greco; non c' è né schiavo né libero; non c' è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù*” (Galati 3:28).

Il contrasto così profondo tra la visione biblico-cristiana dell’uomo e il modo con cui oggi egli è trattato, fa di una presa di posizione critica da parte della comunità cristiana nei confronti delle attuali politiche migratorie, dell’ethos che esprimono e del sentimento pubblico che le sostiene, una **parte essenziale della stessa ‘professione di fede’**. Si tratta di una questione che ha relazione col centro stesso della fede cristiana. È in gioco lo ‘status confessionis’, direbbe Dietrich Bonhoeffer.

Il recente documento sui “Principi della migrazione” preparato dalla Commissione per la Giustizia razziale (CCRJ = *Churches' Commission for Racial Justice*) delle Chiese Cristiane di Gran Bretagna ed Irlanda (CTBI = *Churches Together in Britain and Ireland*) afferma:

“I cristiani sono chiamati ad affrontare i problemi della migrazione partendo dalla convinzione che tutti sono creati uguali in dignità, fatti ad immagine di Dio. Il valore di ogni essere umano deve essere affermato, indipendentemente dalla nazionalità, etnia, cultura, colore, orientamento sessuale, età, genere, disabilità, stato sociale o religione e credenza. Pertanto, i Cristiani non possono considerare i migranti solo come unità economiche potenziali o attuali. I cristiani affermano l’obbligo di offrire ospitalità allo “straniero”, compresi coloro che migrano, e specialmente a quanti la cui vita, a un tempo, ha subito un grave disturbo”.⁴⁰

E il documento continua:

“In base a questo orientamento, i Cristiani si schierano con, e fortemente sostengono, tutti coloro che credono che la politica e la pratica migratoria debba essere basata su principi di equità, giustizia, e diritti umani”.⁴¹

I pasti di Gesù con gli esclusi: La memoria sovversiva di Gesù e la possibilità di una disobbedienza civile

Se prendere posizione nei confronti delle attuali legislazioni sull’immigrazione ha a che fare con la stessa professione di fede, allora si pone seriamente la questione se la comunità cristiana non debba sfidarle con la **disobbedienza civile**, rischiando essa stessa la ‘illegalità’.

Il cristiano crede nel rispetto della legge (Romani 13:1-7), ma crede pure che debba opporsi a leggi ingiuste e a sistemi che opprimono l’uomo fatto ad immagine di Dio e colpiscono i più deboli (cf. Isaia 10:1-4; Geremia: 7:1-7).

Ci sono momenti in cui la fedeltà a Dio e al suo regno di giustizia ed amore pone la comunità cristiana al di fuori della legalità, richiedendole di subirne le conseguenze: “*Pietro e gli altri apostoli, rispondendo, dissero: ‘Bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini’*” (Atti 5:29).

Ancora negli Atti degli Apostoli i cristiani sono accusati di essere “*Quelli che hanno messo sottosopra il mondo*” (Atti 17:6), ad imitazione di Gesù il cui vangelo fu percepito come

⁴⁰ Churches’ Commission for Racial Justice, *Migration Principles. Statement for Churches Working with Migrants and Engaging with on Migration Issues*, edited by Paul Weller (London: Churches Together in Britain and Ireland, 2007), no. 3.4, p. 6. (traduzione personale).

⁴¹ Ibid., no.3.6, p.7.

‘sovversivo’; e di fatto con la sua predicazione e col suo stile di vita Gesù sconvolse l’ordine sociale e religioso del suo tempo, e ne pagò le conseguenze.

La prassi sovversiva di Gesù trova la sua figura profetico-simbolica nei pasti che egli condivide con i reietti della società e attraverso i quali egli sfida le barriere del suo tempo e da forma (*enacts*) ad una visione di società alternativa dell’accoglienza, condivisione ed uguaglianza.⁴²

In questa prospettiva ci si può chiedere se le comunità cristiane non debbano avere il coraggio di riappropriarsi e reiventare la tradizione biblico-cristiana del diritto d’asilo, di essere cioè un **santuario di protezione e difesa** per quegli immigrati sottoposti ad abusi ora o che li rischierebbero se fossero rimadati ai loro paesi d’origine.

2.2: La storia di Dio con il suo popolo: storia fatta di migrazione ed esilio

Nelle storie dei migranti e dei rifugiati la comunità cristiana riascolta la sua storia di popolo di Dio.

In una delle prime professioni di fede, il popolo di Israele confessa: “*Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come straniero*” (Deuteronomio 26:5). Abramo e gli altri Patriarchi furono dei nomadi. La memoria della cattività in Egitto e dell’esodo sono costitutivi dell’identità d’Israele. La storia dell’esodo come racconto di liberazione dalla schiavitù e cammino verso la terra della promessa rappresenta un’esperienza ed immagine così forte che future generazioni d’Ebrei e di cristiani la riprenderanno di continuo per interpretare la loro fatica per uscire dall’oppressione e la loro ricerca per un luogo dove abbondi la vita.

La lotta per sopravvivere in mezzo a catastrofi, oppressione e marginalizzazione, il ripetuto esilio sotto Assiri e Babilonesi, la fuga e la ricerca di un asilo, formano l’intreccio del continuo errare del popolo di Dio. E così **l’ospitalità data allo straniero diventa come la memoria della propria storia:**

“Quando uno straniero risiede con voi nel vostro paese, non lo maltratterete. Lo straniero che risiede fra voi, lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l’amerai come te stesso, poiché anche voi foste stranieri nel paese d’Egitto” (Levitico 19:33-34)

“Amate dunque lo straniero, perché anche voi foste stranieri nel paese d’Egitto” (Deuteronomio 10:19)

La stessa storia di Gesù è posta fin dall’inizio sotto il segno dell’emarginazione e dell’esilio. I racconti della nascita sottolineano che “*non c’era posto per loro nell’albergo*” (Luca 2:7), e continuano dicendo che per sfuggire al proposito omicida di Erode, Giuseppe “*prese il bambino e sua madre di notte, e si rifugiò in Egitto*” (Matteo 2:15). Più tardi Gesù stesso si definirà come un ‘vagabondo’ che “*non ha neppure dove posare il capo*” (Matteo 8:20; Luca 9:58),⁴³ tanto che qualcuno parla di lui come del “*stranger in our midst*” (lo straniero in mezzo a noi) o del “*God’s migrant worker*” (il lavoratore migrante di Dio).

Nella solidarietà e nella compagnia dei migranti, esiliati e rifugiati, la comunità cristiana ritrova così le sue radici, e rilegge la propria storia. Stare dalla loro parte è il suo posto.

Tanto più che spesso essa è formata non solo da cittadini, ma anche da immigrati, rifugiati e da gente che cerca asilo.

⁴² Sul significato dei pasti di Gesù come prassi profetica per una società alternativa vedi ad esempio Nathan D. Mitchell, *Eucharist as Sacrament of Initiation*, Forum Essays 2 (Chicago: Liturgy Training Publications, 1994), pp. 78-104.

⁴³ Vedi anche Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, *Erga migrantes caritas Christi (La carità di Cristo verso i migranti)*, Città del Vaticano, 3 maggio 2004, no. 15, http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/migrants/documents/rc_pc_migrants_doc_20040514_erga-migrantes-caritas-christi_it.html (sito visitato 16.08.07).

Forestieri e pellegrini in cerca di una patria

Nel nostro mondo le strade dei migranti s'incrociano con quelle dei turisti. I primi sono in ricerca di un posto dove poter vivere, i secondi cercano di sfruttare tutte le possibilità di consumo che il mercato offre; i primi dal profondo della loro esperienza di fatica e dolore sperano di trovare un mondo diverso, i secondi si augurano che il loro momento fortunato si ripeta giorno dopo giorno; la speranza dei primi guarda verso il futuro, la speranza dei secondi è nella continuazione del presente.

Ma proprio qui è il primo grande dono che i migranti fanno agli stessi turisti e, più specificamente, alla comunità cristiana. In una lettura congiunta delle storie dei migranti e delle storie bibliche noi riscopriamo la nostra **comune umanità di "viandanti" e "pellegrini"**. "Stranamente, - dice la filosofa e scrittrice femminista francese Julia Kristeva - lo straniero vive dentro di noi: egli è la faccia nascosta della nostra identità";⁴⁴ lo straniero che ci sta di fronte ci svela il lato nascosto del nostro essere. E quel che più ci spaventa in lui può proprio essere quella qualità che non vogliamo riconoscere in noi stessi.

Dall'evasione illusoria del 'turismo' la presenza del migrante e dello straniero ci risveglia alla drammatica realtà della vita, qual è riflessa in modo paradigmatico nel racconto biblico.

Già il racconto mitico-simbolico dell'espulsione dall'Eden prospetta l'intera vicenda umana come una storia di migrazione verso il luogo della pienezza e della pace, continuamente intravvisto, qualche volta assaporato, ma mai veramente posseduto e sempre da raggiungere. Attraverso tutta la Bibbia, **la relazione dell'uomo al luogo è dipinta come ambigua**: popoli nomadi che si stabiliscono, ma anche popoli sedentari che sono rimessi in cammino; una patria sperata e ricercata, ma anche una patria lasciata, una patria raggiunta eppur sempre rimossa.

Noè diventa come una figura anticipatrice del "boat people", per approdare di là dell'esperienza devastante del male nelle sue varie forme in una nuova terra solcata dall'arcobaleno divino della pace. Abramo è spinto ad uscire dal suo paese e dal suo parentado senza sapere dove Dio l'avrebbe condotto. Mosè guida la sua gente verso la terra della libertà, ma senza che egli vi possa entrare.

In questo cammino dall'Eden perduto al paradiso ritrovato, entusiasmo ed eccitazione da un lato e sofferenza e delusione dall'altro si succedono, musica e pianto si alternano. L'esperienza di diaspora tra gente sconosciuta con tutto il cumulo di mutua paura, di risentimento ed umiliazione può anche trasformarsi in reciproca benedizione: rapporti fragili, spesso anche violenti, coi sempre nuovi vicini possono fare spazio ad esperienze costruttive di reciproco arricchimento.

Continuiamo tutti ad essere la gente di Babele, dove differenti linguaggi e culture e competizione di potere rendono la comunicazione difficile.

Il dono che i migranti che ci fanno è che **nell'ascolto** delle loro storie noi possiamo riappropriarci la nostra propria storia di uomini migranti e, come cristiani, ritroviamo il senso della Scrittura in tutta la sua freschezza.

Quando nella vicenda dei migranti e stranieri noi impariamo a riconoscere un pezzo della nostra stessa storia, diventando consapevoli di condividere una comune identità di viandanti, allora la strada è aperta alla crescita di un senso che va di là della pietà e della commiserazione per trasformarsi in **mutua empatia**.

Allora ci diventerà chiaro che per chi si trova in viaggio quella sicurezza di cui siamo tanto preoccupati si trova solo nel diventare compagni che si sostengono l'uno l'altro: nella mutua solidarietà e nel reciproco aiuto.

L'ammissione che quel mondo minaccioso ed ambiguo che ci sembra di scorgere negli estranei e sconosciuti che invadano il nostro spazio rispecchia il mondo stesso che noi abitiamo sia come individui che come gruppo, con gli stessi bisogni e le stesse pulsioni, con gli stessi drammi e le stesse ambiguità, può aprirci all'ospitalità, al dialogo e ad un cammino fatto assieme. Ci

⁴⁴ Julia Kristeva, *Strangers to Ourselves*, trans. by Leon S. Roudiez, European Perspectives: A Series in Social Thought and Cultural Criticism (New York: University of Columbia Press, 1991 & 1994)

accorgeremo che in fondo siamo tutti nella stessa barca, e che, come abbiamo rilevato nella nostra prima riflessione, invece di essere la causa dei nostri mali, i migranti, profughi e rifugiati sono una parabola rivelatrice dei mali del nostro mondo e ne fanno le prime spese. Non è più questione di “Noi e Loro”, o peggio “Noi contro di Loro”, ma di “Loro con Noi”. Uno scambio diventa possibile.

In questo scambio, la comunità cristiana, ricevuta in dono una rinnovata consapevolezza di essere comunità migrante, potrà da parte sua aprire il mondo dei migranti come quello degli stessi dei ‘turisti’ al senso del pellegrinaggio, in un cammino comune verso quella terra della Promessa dove giustizia e pace sono di casa: “*Ricercate prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia*” (Mt 6:33) e dove nessuno “è più straniero, né ospite, ma tutti saremo concittadini dei santi e familiari di Dio” (Efesini 2,19).

Nel racconto biblico, infatti, il groviglio d’esperienze dei viandanti è attraversato dalla percezione di una presenza accompagnatrice di Dio, che come un Dio migrante e in esilio cammina col popolo migrante e continua a raccogliere i dispersi in alleanza, a ricreare il senso della mutua appartenenza e ad aprire nuovi varchi verso il futuro anche quando sembra di essere finiti in una strada senza uscita.

“Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura” (Ebrei 13:14): La demitizzazione della ‘Patria’

Uno dei motivi ricorrenti del sentimento antimigratorio è il ricorso al tema della difesa della propria “identità nazionale”, con le sue tradizioni culturali e religiose, più specificamente cristiane. Dio stesso è chiamato in causa, ma come un dio assimilato all’identità nazionale. L’immigrato è rappresentato semplicemente come qualcuno che intrinsecamente *non appartiene a quella società*.

“Con la politicizzazione dell’immigrazione che raccoglie il malcontento diffuso, l’insossidabile connubio tra nazionalismo etnia e razza si risveglia tra gli autoctoni che, così, si battono per la difesa della propria “identità nazionale” chiedendo ai loro governanti di porre dei limiti al cambiamento sociale e politico dentro il proprio paese, e soprattutto di frenare l’immigrazione.

Non si tratta di un vero e proprio nazionalismo ideologico, ma di un atteggiamento, un modo di pensare della gente che non vuole cambiamenti strutturali. L’insidia peggiore sta in quell’impersonale senso del *dovere* che vuole che i *leaders* nazionali difendano i cittadini (e la patria) dagli “invasori””.⁴⁵

Paradossalmente, nel contesto della globalizzazione che relativizza la realtà dello Stato-Nazione, c’è un nuovo fermento di patriottismo, non senza una punta di razzismo di tipo populista che si ricollega al principio di ‘cultura superiore’ ancora quanto mai “incarnato nelle politiche e nelle strutture economiche dominanti”:

“Il sentimento di precarizzazione e l’insicurezza, secondo quanto afferma Castles, incitano le cittadinanze nazionali a battersi “per una omogeneità legata al mito dell’unità politica, così come si è sviluppata a partire dal diciottesimo secolo”. Ciò che in molte società si va diffondendo è il proposito di impedire che nelle società multiculturali gli stranieri immigrati “diventino cittadini, nel senso di una compartecipazione alla cultura dominante””.⁴⁶

⁴⁵ Velleda Bolognari, “Il razzismo della prosperità nell’Europa contemporanea - Riflessioni a margine del pensiero antirazzista di Walter Lorenz”, in *Social Work and Society* 5 (2007), “Festschrift Walter Loretz”, <http://www.socwork.net/2007/festschrift/arsw/bolognari> (sito visitato 14.08.07).

⁴⁶ Ibidem. Velleda Bolognari qui si riferisce all’articolo di Stephen Castles 2000 “Global Trends and Issues: International Migration at the Beginning of the Twenty-First Century”, in *International Social Science Journal* 52:165, (2000) 269-281, qui p. 278.

Questa difesa del suolo e della patria fa un tutt'uno col mantenimento delle disuguaglianze e l'esclusione. Di fatto, diventa spesso uno "sciovinismo della prosperità".⁴⁷

Ora la lettera agli Ebrei specifica il punto di vista cristiano sulla questione della patria, Dopo aver richiamato la storia biblica della migrazione nei suoi personaggi chiave che rimasero "forestieri e pellegrini sulla terra (Ebrei 11:13), la lettera giunge alla proclamazione di fede che noi "non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura" (Ebrei 13:14).

Anche se lungo la storia, le comunità cristiane si sono lasciate integrare nella mentalità dominante fino a fare della 'patria' un valore portante da giustificare in nome della patria il sacrificio della propria vita e l'uccisione del nemico, magari cristiano egli stesso, la 'patria' rappresenta tuttavia un'estensione del tribalismo e un mito ultimamente idolatra.

In questo senso, parlando dei principi cristiani relativi alla migrazione, la Commissione per la Giustizia razziale delle Chiese Cristiane di Gran Bretagna ed Irlanda dice:

"A causa della comprensione che essi hanno di se stessi come primariamente "cittadini del cielo", i Cristiani non ascrivono una lealtà o un valore ultimi a nessuna configurazione storica della nazione, stato e società. Questo perché i Cristiani sono convinti che la lealtà ultima appartiene a Dio".⁴⁸

Anche se lungo la sua storia, il popolo d'Israele è stato tentato di vederla come un'autorizzazione divina a possedere per sé il territorio della Palestina e come un titolo giustificativo delle sue guerre di conquista, la "terra promessa" nella tradizione biblica è in relazione con la ricerca d'asilo da parte di un popolo oppresso ed è legata alla condizione che tale rimanga, vale a dire 'una terra di promessa' per chiunque sia nel bisogno e aperta pertanto all'accoglienza dello straniero. E il racconto biblico contiene storie commoventi di stranieri dedicati alla realizzazione del disegno di Dio che giocano un ruolo importante nel cammino del popolo di Dio, come quella di Ruth, una Moabita eppure antenata del re Davide. La storia concreta insegnerà poi ad Israele che la terra della Promessa non può essere mai considerata un possesso acquisito. In fondo, **la terra promessa è là dove si realizza l'opposto dell'Egitto come luogo simbolico di schiavitù e di esclusione.**

La terra tutta appartiene a Dio ed è da lui donata a tutti, perché sia la casa di tutti i suoi figli senza distinzione. **La 'patria' vera è là dove questa volontà d'amore di Dio si compie, nella reciproca accoglienza:** la nuova famiglia di Dio, come luogo della fraternità e dell'ospitalità, al di là d'ogni legame di suolo e di sangue:

"Dissero a Gesù: "Ecco, tua madre e i tuoi fratelli sono là fuori e ti cercano". Ma egli rispose loro, dicendo: "Chi è mia madre, o i miei fratelli?". Poi guardando in giro su coloro che gli sedevano intorno, disse: "Ecco mia madre e i miei fratelli. Poiché chiunque fa la volontà di Dio, questi è mio fratello, mia sorella e madre" (Marco 3:32-35)

"...un tempo voi gentili di nascita ...eravate ...estranei dalla cittadinanza d'Israele e estranei ai patti della promessa... Ma ora, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete stati avvicinati per mezzo del sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due popoli uno e ha demolito il muro di separazione, avendo abolito nella sua carne l'inimicizia..., per creare in se stesso dei due un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare a ambedue con Dio in un sol corpo per mezzo della

⁴⁷ L'espressione "sciovinismo della prosperità" è di Jan Nederveen Pieterse; cf. "Globalization and human integration: we are all migrants", in *Futures* 32:5 (June 2000) pp. 391.

⁴⁸ Churches' Commission for Racial Justice, *Migration Principles. Statement for Churches Working with Migrants and Engaging with on Migration Issues*, edited by Paul Weller (London: Churches Together in Britain and Ireland, 2007), no. 3.7, p. 7 (traduzione personale).

croce, avendo ucciso l' inimicizia in se stesso... Voi dunque non siete più forestieri né ospiti, ma concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio” (Efesini 2:11-19).

2.3: Nell'incontro con gli “altri” il dono dell'incontro col Dio nascosto

I migranti e gli stranieri non sono solo persone da essere aiutate. La Bibbia sottolinea come il loro arrivo sia anche una fonte di benedizione:

“Non dimenticate l'ospitalità, perché alcuni, praticandola, hanno ospitato senza saperlo degli angeli”. (Ebrei 13:2)

Questo testo della lettera agli Ebrei li identifica addirittura come messaggerei della parola e volontà divina. E esso richiama il capitolo 18 della Genesi, quando la Quercia di Mamre divenne il punto d'incontro tra Dio e l'uomo: nel dare ospitalità a tre viandanti. Abramo e Sara ebbero la visita di Dio, e l'ospitalità concessa a tre sconosciuti divenne sorgente di un'insperata fecondità.

Abbiamo già visto come magari in nome di Dio stesso e in difesa delle tradizioni cristiane si cerchi di chiudere le porte ai migranti, e come in ogni caso il mondo della mobilità globale rimanga quanto mai un mondo dove l'“altro” è bandito.

D'altra parte, proprio questi appelli a Dio in difesa di propri interessi mostrano quanto spesso Dio sia una proiezione di noi stessi, fatto ‘a nostra immagine e somiglianza’: un idolo, più che il “Totalmente Altro”.

Ora, proprio il confronto onesto con coloro che sono ‘altro’ da noi può costituire una possibilità concreta per il discorso religioso di liberarsi dalla proiezione del soggetto e dai relativi meccanismi, anche inconsci, d'esclusione.

Il quotidiano contatto con gli “altri” dentro le nostre società occidentali rompe un sistema chiuso e in qualche modo ‘costringe’ a uscire da noi stessi. Attraverso l'incontro con lo ‘straniero’, e più specificamente con lo straniero di fede diversa, noi facciamo un'esperienza concreta ed unica della “alterità” che ci prepara all'esperienza di Dio. L'esperienza dell'Altro nella sua assoluta differenza eppure nella sua vicinanza “kenotica” è come se fosse incisa nella nostra carne.

Il faccia-a-faccia con l'altro delle nuove società pluraliste deve essere considerato come un momento di grazia attraverso cui Dio, che rimane nascosto all'occhio dell'uomo, si offre egli stesso a noi, ancor prima di ogni discorso su di Lui.

In un momento storico in cui in Occidente la stessa domanda su Dio sembra diventare insignificante e superflua, la provocazione di questi “altri”, che per di più si presentano spesso con una forte connotazione religiosa, diventa una grazia.

Una costituzione multiculturale e multireligiosa dell'Europa può rappresentare una ‘chance’ per la ricostruzione e purificazione del discorso-Dio, a condizioni che ci sia il vero incontro con l'altro: che lo si accolga come persona, lo si conosca ed apprezzi, lo si ascolti e si dialoghi con lui, e si resista la tentazione di ‘integrarlo’ negli schemi culturali precostituiti della società europea.

Le Vittime e gli Esclusi come il “kairós” dell'Avvento di Dio

Nella maggior parte dei casi coloro che ci chiedono ospitalità si portano dietro una storia di gran sofferenza, abuso ed umiliazione. È soprattutto questa ‘alterità’ di gente che ha sperimentato marginalizzazione ed esclusione, ed è vittima di tutto un sistema socio-economico e culturale, ad aprire la strada per un incontro con Dio. Nel loro racconto non solo la storia riguadagna sembianze personali e il suo contenuto umano, senza che sia dissolta nella ‘vittoria’ dei più forti, ma è la stessa vulnerabilità del Dio Crocifisso a rendersi manifesta, là dove invece la ‘totalità’ fittizia quale quella del sistema produttivo ‘senza volto’ la rende impensabile.⁴⁹ Le loro storie di sofferenza rompono

⁴⁹ Vedi a questo riguardo la provocazione della teologia di Johann-Baptist Metz, ad esempio il saggio “On the Way to a Postidealist Theology” in Id., *A Passion for God. The Mystical-Political Dimension of Christianity* (New York / Mahwah: Paulist Press, 1998), pp. 30-53.

l'imprigionamento nella "grande storia" della modernità occidentale basata sulla sua presunta superiorità.

Le vittime, in quanto svelate e riconosciute come tali, diventano il *kairòs* – *il momento opportuno* - dell'avvento di Dio: la via attraverso cui Dio ci fa vedere qualcosa del suo vero volto.

Esse mediano un'immagine di Dio che ci arriva non già "dall'altra parte" (*other side*) di due poteri contendenti, ma piuttosto dal "disotto" (*underside*) del potere stesso; il che mette in questione ogni connubio tra potere/violenza e Dio che lo stesso cristianesimo possa aver favorito.

Lo stesso discorso missionario trova allora una nuova fondazione, a partire cioè da "*ciò che ferisce*", dove più l'esistenza di Dio conta quello che Dio compie, e come la fede in Dio possa rendere conto della sofferenza delle vittime e affronti strutture d'oppressione ed esclusione.

Il confronto all'interno delle comunità cristiane con le storie di sofferenza ed esclusione dei migranti e rifugiati libera la Chiesa missionaria stessa, in quanto la rende cosciente della sua "collocazione sociale", e domanda che il suo annuncio della Buona Notizia integri, nella parola e nei fatti, il grido stesso dei poveri verso Dio perché renda loro giustizia. In questo contesto l'annuncio missionario diventa concreto appello alla conversione.

Nell'ospitalità vera data allo straniero che bussa alla nostra porta, vale a dire nell'accoglierlo come fratello e sorella, in parità ed amore, e nella conseguente disponibilità a ristrutturare la nostra casa perchè ciò possa avvenire, noi incontreremo il Signore, sperimenteremo il suo giudizio di salvezza e la sua misericordia, e solo allora entreremo nella 'terra promessa, nella 'patria' vera che Dio stesso ci ha preparato. Allora vedremo Dio e lo conosceremo.

"Venite, benedetti del Padre mio; ricevete in eredità il regno che vi è stato preparato sin dalla fondazione del mondo. Poiché ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere; fui forestiero e mi accoglieste..."

In verità vi dico: tutte le volte che l'avete fatto ad uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me" (Matteo 25:34-40).

2.4: Il Sogno Dio: "Ecco, quanto è buono e piacevole, che i fratelli dimorino assieme nell'unità!" (Salmo 133) – L'ecumene delle differenze

Ma alla fin fine, che senso teologico può avere tutto questo movimento di popoli le cui strade vengono ad incrociarsi in mille modi, e il conseguente formarsi di società sempre più multietniche? Alla luce della fede, come dobbiamo leggere questi fatti?

Qualche anno fa mi capitò d'essere presente ad una conferenza che il già vescovo di Lilongwe, Mons. Parick Kalilombe, tenne a Londra appunto sull'immigrazione e l'attuale fenomeno della mobilità globale. Dopo aver ricordato la complessità dei motivi e il carico di sofferenza ed ingiustizie subite che spinge tanta gente alla migrazione, il vescovo sottolineava come Dio scrivesse la sua storia con le righe storte della nostra storia. Perchè - diceva - il sogno di Dio è che tutti i suoi figli e figlie vivano assieme in una grande fraternità, si conoscano e si aiutino a vicenda, e poco importa se per il momento il loro ritrovarsi sia in qualche modo forzato, pieno di paura e di un'aggiunta sofferenza, e risulti magari in ferite, contusioni e lividi vari. Il fatto importante è che ci ritroviamo comunque insieme. Pian piano impareremo ad accettarci, a collaborare fino a volerci bene.

"Dopo queste cose vidi una grande folla che nessuno poteva contare, di tutte le nazioni, tribù, popoli e lingue" (Apocalisse 7:9)

Il cuore di Dio batte per il mondo e per la moltitudine dei suoi figli e figlie d'ogni tempo e sotto ogni cielo. Paradossalmente, la Bibbia, il più religioso dei libri, non è tanto a riguardo di Dio quanto a riguardo del sogno di Dio per il mondo e l'umanità: come egli prepari la grande festa di una umanità riconciliata in una creazione rinnovata, in cui il suo amore di *Abba* per tutti i suoi figli

è reso visibile nei rapporti vicendevoli di una fraternità che non conosce più né esclusione né dominio dell'uno sull'altro.

Nella Bibbia la storia del popolo di Dio è punteggiata da un "movimento assembleare": dall'assemblea di Israele nel deserto a quella di ritorno dall'esilio, fino alla visione della assemblea delle nazioni negli ultimi giorni (Isaia 60:3-9; 66:18-21; Zaccaria 14:16-17.20-21). I Vangeli descrivono il ministero messianico di Gesù come diretto a raccogliere il popolo di Dio disperso e ad inaugurare la grande festa della riconciliazione. La stessa costituzione dei "Dodici" è un segno profetico della convocazione escatologica; guarendo poi i malati e con la sua predilezione per i poveri e gli ultimi, Gesù manifesta come questa convocazione sia aperta a tutti e come nessuno sia escluso dalla festa del regno di Dio. Nel racconto degli Atti la Pentecoste è presentata come il capovolgimento di Babele: gruppi diversi nella diversità delle loro lingue incominciano a comunicare tra loro, iniziano a parlare lo stesso linguaggio nuovo della condivisione (2:45; 4:32-35) e sono "un cuor solo ed un'anima sola (4:32).

Al limite per Dio non è così importante che ci sia una tradizione cristiana egemone e neppure che tutti siano esplicitamente dei credenti. Quello che più gli sta a cuore è che tutti abbiano la vita in abbondanza e, pur nelle loro diversità, si amino l'un l'altro (Giovanni 15:12). Per questo lo stesso giudizio divino che spalanca le porte della salvezza verte sull'amore, e non tanto sulla fede (Matteo 25:31-45).

Dentro la nostra storia Dio si fa promotore di tutto un movimento che diventi pellegrinaggio per disimparare l'arte della guerra e imparare quella della pace:

"Molti popoli verranno dicendo: "Venite, saliamo al monte dell'Eterno, alla casa del Dio di Giacobbe; egli ci insegnerà le sue vie e noi cammineremo nei suoi sentieri"... Egli farà giustizia fra le nazioni e sgriderà molti popoli. Forgeranno le loro spade in vomeri e le loro lance in falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione e non insegneranno più la guerra" (Isaia 2:3-4)

È dal di dentro del groviglio stesso delle relazioni violente che strutturano la vita sociale, che Dio porta avanti il suo sogno, calandosi personalmente dentro la vulnerabilità umana. Per aprire all'uomo la via alla comunione, Egli va incontro all'autosvuotamento e all'autoalienazione del Crocifisso. La realizzazione del sogno di Dio per il mondo non passa attraverso il potere ma il dono di sé.

E se la paura dinanzi al "flusso di popoli che, inarrestabile, fugge dalla miseria e dalla povertà e si introduce nelle metropoli occidentali ha fatto interrompere tutti quei dibattiti sul pluralismo, il multiculturalismo e l'anti-razzismo, che avevano caratterizzato gli anni '80, e sui modi di ampliare la democrazia, estendere la cittadinanza, includere le etnie esogene, migliorare il sistema del *welfare*"⁵⁰, il Dio che si fa dono ci sollecita invece a gesti di amore e ad una compassione concreta che riprenda quel filo interrotto.

Se ciò che definisce il "campo di concentramento", come figura del mondo d'oggi, è l'asservimento degli individui e delle comunità a quella "differenza demonica"⁵¹ che comporta l'eliminazione dell'identità e riduce gli esseri umani ad esseri 'superflui', lo Spirito di Dio-Dono fa sorgere, dentro lo stesso campo di concentramento, la "**differenza divina**" del dono di sé, come affermazione del valore inalienabile di ciascuna persona e della possibilità di una società aperta costruita "attorno all'altro".

⁵⁰ Velleda Bolognari, "Il razzismo della prosperità nell'Europa contemporanea - Riflessioni a margine del pensiero antirazzista di Walter Lorenz", in *Social Work and Society* 5 (2007), "Festschrift Walter Loretz", <http://www.socwork.net/2007/festschrift/arsw/bolognari> (sito visitato 14.08.07).

⁵¹ È Oliver Davies a parlare di *differenza demonica*, come "umna forma di male unicamente moderno", nel senso di un "nascondimento" dell'essere e una "ritrascrizione di un'intera comunità in un linguaggio ad essa alieno, che comporta l'eliminazione di una identità e di un mondo". Cf. *A Theology of Compassion. Metaphysics of Difference and the Renewal of Tradition*, (London: SCM Press, 2001), pp. 12-14, qui pp. 11 e 10 (traduzione personale).

Diversità come Ricchezza

Più che essere un pericolo, i migranti sono una ricchezza, e non già semplicemente commerciale. La loro diversità, che tante volte ispira sospetto, è il dono più grande che essi portano al paese che li ospita.

Anche se sono economicamente poveri, i migranti, compresi i richiedenti asilo e i rifugiati, hanno il loro patrimonio di umanità, espresso nelle loro tradizioni culturali e religiose, dalla loro stessa esperienza di fatica e dolore e dal loro “coraggio e perseveranza”⁵².

Nel testo presentato dalle Direzioni generali dei tre Istituti della Famiglia Scalabriniana nel giugno 2000, nel quale si cerca di delineare i tratti essenziali della *Traditio* scalabriniana, si legge:

“Con i migranti, costruttori nascosti e provvidenziali della fraternità universale dal di dentro dello stesso dramma dell’emigrazione, spesso frutto di ingiustizie e chiusure, speriamo in cieli nuovi e in una terra nuova. La loro presenza, se accolta e stimata, può diventare una ricchezza per tutti. In particolare, essa è per la Chiesa profezia e “sacramento di cattolicità”, ricordandole la sua vocazione universale”.⁵³

Il Contributo delle chiese in vista della III Assemblea Ecumenica Europea (Sibiu 2007), afferma a sua volta:

“Le Chiese intendono affermare la cultura del rispetto, dell’uguaglianza e della valorizzazione delle diversità, capace di vedere i migranti come portatori di valori e di risorse”.⁵⁴

Dio arricchisce ciascuna persona e ogni gruppo umano di doni particolari per il bene di tutti. E l’identità personale e culturale, come anche l’esperienza di fede, cresce nel rapporto col diverso; attraverso il dialogo interculturale e interreligioso sincero ed approfondito e lo scambio onesto e rispettoso sia gli individui sia le comunità maturano e si rinnovano.

Al di là dell’“integrazione”: “ecumene” e “convivialità” delle differenze

Il sogno divino di *shalom-pace*, come realtà di comunione e fraternità universale che rifletta in qualche modo la comunione trinitaria di Dio che è ‘caritas-amore’, proietta un’immagine di un mondo come *casa* di *tutti*, con le loro specifiche identità. Ma ‘casa’ è qualcosa di più di un ‘albergo’: dice ‘comunicazione’, ‘relazione’ e mutua ospitalità. Un’immagine quindi di un mondo in cui tutti si sentono a casa, perchè si accolgono nella loro specifica identità e nella loro diversità, e dove le differenze che come tali sono preservate sono comunque vissute in un contesto di reciproco ascolto, apprezzamento e di feconda reciprocità.

In questo senso, alcuni parlano di “convivialità delle culture”. Si tratta di “unire senza confondere, distinguere senza separare”,⁵⁵ ma soprattutto di scambio e nuova creatività.

Accoglienza dell’immigrato e cittadinanza multiculturale non possono significare un’integrazione che faccia dell’“altro” una copia di noi stessi, un pezzo del nostro mondo e dove egli cessa d’essere “altro”.

⁵² Churches’ Commission for Racial Justice, *Migration Principles. Statement for Churches Working with Migrants and Engaging with on Migration Issues*, no.5.8.6, p.22.

⁵³ “*Traditio* Scalabriniana. Una Traccia da sviluppare”, Collana *Traditio* Scalabriniana n. 1, http://www.scalabrini.org/Traditio_Scalabriniana/traditio_italiano.htm (sito visitato 16.08.07).

⁵⁴ “Le migrazioni in Europa. Contributo delle chiese in vista della III Assemblea Ecumenica Europea (Sibiu 2007)”, <http://www.centroastalli.it/doc/Le%20migrazioni%20in%20Europa.doc> (sito visitato 16.08.07).

⁵⁵ Roger SylvestreAdjicoude, “Scuole aperte – aperte a tutti i migranti”, <http://www.scuoleaperte.com/download/Scuole%20aperte%20a%20tutti%20i%20migranti.pdf> (sito visitato 16.08.07).

Quel poco d'integrazione che le nostre legislazioni sull'immigrazione concedono assomigliano troppo spesso ad un tentativo d'omologazione, che continua a tradire il persistere del mito della nostra 'superiorità culturale'. Diceva Gandhi:

“Non voglio che la mia casa sia cinta di muri, voglio che le culture di tutta la terra si spandano liberamente nella mia casa. Mi rifiuto di essere sopraffatto da una sola di esse”.⁵⁶

Benito de Marchi
Limone, Agosto 2007

Carovana Missionaria della Pace 2008

SUAM (Segretariato Unitario di Animazione Missionaria)

FESMI (Federazione Stampa Missionaria Italiana)

CMD (Centri Missionari Diocesani)

MGM (Movimento Giovanile Missionario)

info@carovanadellapace.it • www.carovanadellapace.it

⁵⁶ Come citato da Roger SylvestreAdjicoude, “Scuole aperte – aperte a tutti i migranti”.